

Texte Italien à partir de l'original russe : pages 1-3
Traduction française 4-6

Alessandra Petrova

Andarsene da sé, nel deserto postprandiale di luglio, in giro per una città del sud, calpestando foglie e fiori sfioriti fruscianti, pennacchi marroni caduti, stami e pistilli usati. Il ricordo di un'unione trascorsa, che va in polvere. Molli gondoni accanto alle macchine, in un parcheggio abbandonato. Scivolare via da sé, in giro per le strade notturne dell'urbe, in un'estate appena cominciata e già soffocante, lungo i tunnel creati dai pini, nel verde nero delle nuvole inchiodate sul cobalto del cielo. Estraniarsi lentamente da sé, come da qualcosa di avvenuto e definito; da sé, dal centro, trasferendosi al confine.

La città alle quattro di mattina. Un negro impallidito. Dall'oscurità, lungo la brusca virata di un'automobile, sotto la luce abbagliante dei lampioni, gambe nude e muscolose in bilico sui tacchi. Travestiti sorridenti, colti di sorpresa, a piccoli branci spediscono baci nell'aria.

Quando non ami nessuno, sembra strano che tu possa aver amato qualcuno prima. Non ti ricordi più com'è stato, anche se è successo poco tempo fa. L'amore gira attorno a quello stesso centro con cui ti fondi; dopo, ti ritrovi nel mondo come in una località sconosciuta, in una periferia invasa dall'erba.

Uno di loro giace sulla schiena nella via sorda, cerca invano di aggrapparsi al corpo della macchina, si rialza a fatica dall'asfalto. Sotto la luce dei fari un volto tutto insanguinato, capelli lunghi, seno superbo, tra le gambe glabre e scomposte il membro, color mattone. Un povero centauro, che tenta di compensare l'assenza di una chiarezza centripeta con la sua tragica audacia, che è la parodia di qualunque chiarezza. Dio sa che noi fabbrichiamo noi stessi in una periferia inaccessibile all'occhio e che solo i lebbrosi e gli spavaldi sanno ammetterlo. Benché il mondo sia andato in frantumi da tempo, benché tutti sappiano tutto da tempo, tuttora in alcune città del sud ti chiedono se

hai il fidanzato e se nel corso di qualche festa conversi a lungo con qualcuno che non è lui, cominciano tutti a sentirsi in imbarazzo, lo stesso "fidanzato" torna a casa sconcertato e la gente del posto ti guarda con un malcelato sorriso.

La mia città del sud, dove sono capitata qualche anno fa, possedeva una lunga storia. Già dal nome però appariva lampante la sua incongruenza con se stessa. Che rapporto aveva con quel glorioso passato? Col centro del mondo — concetto elaborato da lei stessa per la prima volta, trasformando l'universo abitato in provincia e irradiandosi in tutte le direzioni ?

Una volta era piena di giardini e di orti e anche adesso, ogni tanto, ricorda la campagna. Solo in tempi assai recenti il sindaco ha vietato di tenervi animali da cortile e uccelli, nonostante, come un tempo, raccogliessero la messe degli alberi da frutto e talvolta, alle quattro del mattino, un forsennato gallo di contrabbando emettesse il suo chicchirichì.

Il popolo che l'abitava tendeva al meticcioso. La sua lingua era rozza e oscura. I suoi costumi, in gran parte, selvaggi. Il suo carattere, all'apparenza bonario, si rivelava sospettoso e chiuso.

Conquistarsi la sua fiducia pareva difficile, se non addirittura impossibile, soprattutto se non ossedevi quell'arte della raccomandazione, dell'appartenenza e dell'entratura qui virtuosisticamente coltivata. Questo popolo era dotato di funzioni sessuali e digerenti assai sviluppate, soprattutto quest'ultimo aspetto era accompagnato da autentico entusiasmo e aveva un significato pressoché nazionale.

Il primo invece era condizionato da secoli di cattolica ipocrisia. Qui la vita extrafamiliare era fondata sulla gerarchia sociale, su una lotta segreta condotta attraverso una sottile malevolenza, mai espressa direttamente, a dire il vero. Sarebbe stato impossibile stupire i Mani con checcnessia; anche se all'improvviso il Papa si fosse convertito alla religione musulmana, oppure se due elefanti, l'uno in groppa all'altro, fossero passati in volo sulla città, loro avrebbero sentenziato: già visto. I loro concetti di buon gusto, cattivo gusto, irricoscenza, infantilismo sociale coincidevano stranamente con i nostri concetti di falsità, insincerità, ruffianeria, tradimento. I Mani sono dei finissimi psicologi, quasi a livello animale, sensuale; perciò i Rani, con la loro impetuosa semplicità, ci cascano e si lasciano abbindolare più facilmente degli altri.

Non esistono caratteri più opposti di quelli dei Rani e dei Mani. Tra loro non ci sono quasi punti di contatto (a parte i luoghi comuni e, lo ammetto, il sistema burocratico complicatissimo). Il significato della famiglia in questa città è inviolabile. Ogni anno, il ventiquattro di dicembre, loro si riuniscono e stanno a tavola fino al mattino, una portata dietro l'altra, ciascuno nella sua sconfinata famiglia, teneri coniugi traditori, nonne, bisnonne e perfino bisnonni, perché, a differenza dei Rani, i Mani sono vitali e imperituri. In generale, la mia prima impressione fu che, nonostante i principi rivoluzionari del passato, si trattasse di una società inerte e soffocante, intenta a rincorrere la propria coda. Però, per la sua bellezza e irripetibilità, questa città non teme rivali al mondo. E così, perdendomi di vista sempre più, ho finito per amare anche i Mani. Il mio sguardo rettilineo non prendeva in considerazione tortuosità e caverne; eppure proprio in esse, talvolta, nasce la vita. Il loro cinismo ha resecato i cocuzzoli della mia magniloquenza — buona, in fin dei conti, neanche a condire l'insalata.

Il tramonto si stava diffondendo nel cielo e, in effetti, solo la sovrabbondanza d'acqua della mia città natale doveva impedire alle lacrime di scendere. Perché proprio in quel momento vidi come una pioggia improvvisa, facendo straripare le vasche delle fontane, scorresse dalle vele tese degli ombrelli. Mentre ero impegnata a asciugarmi le guance, arrivò il mio quarantesimo compleanno. Possibile che un giorno avessi potuto dubitare di un simile avvenimento?

Ovviamente, come tutti i bambini, Al si sentiva stabilmente al centro dell'universo. Un centro dove, fra l'altro, udiva più spesso la parola "pigrizia" che il verbo "stabilirsi", ossia un posto dove tutti sono svogliati, pigri, prigionieri. Il centro che aveva trovato spazio in Al era tuttavia alquanto misterioso: un centro segreto. Pareva che tutti si fossero messi d'accordo appositamente per far finta di niente, per non rivelare dove si trovasse esattamente. La madre era distratta,

come estranea; il padre, da una parte, era gonfio di vento (proprio dalla parte delle sue ali ricurve, appena abbozzate...), dall'altra colmo di un pathos edificante che richiedeva, di tanto in tanto, di essere applicato.

La nonna...Beh, meglio lasciar perdere. Ma, visto che ormai ci siamo, è evidente che la nonna era una strega. E sebbene la chiamassero teneramente nonnina (o, meglio, sebbene lei stessa avesse deciso che dovevano chiamarla così), questo nomignolo contribuiva soltanto a smascherare ancor più la sua carne forestiera che, talvolta, luceva di una lontana, palustre azzurrità. Un'azzurrità al neon. Così luceva anche Košej l'Immortale 1, che appariva in un cerchio roteante in fondo al corridoio, dalla camera dei bambini al gabinetto, di corsa, no, anzi, lentamente, ansimando in silenzio, con pause che duravano milioni di anni. (La solitudine che Al provava nel corridoio è paragonabile solo al tunnel che le sarebbe toccato percorrere al momento della morte. Ma di questo, forse, parleremo in seguito). Con la nonnina invece era in corso una guerra di nervi ai massimi livelli. Ad esempio: non accettare da lei caramelle, peggio, sputare la carne della minestra (non masticata fino in fondo, perché filamentosa) nel gabinetto, attendere nascosta sotto il tavolo la sua apparizione e agitare su di lei la falda grigia di una bacchetta, nella quale abitava uno spirito.

A questo spirito sovrintendeva la sorella, che spingeva Al a forza nella stanza buia e evocava lo spirito, agitando bruscamente la bacchetta. Ma una volta la bacchetta (dimenticata dalla sorella) come il bastone di Aronne, fu portata fuori dal suo angolo per scacciare, in un sacro soffio, il male dalla nonna, che si era appostata. Bisognava agitare su di lei la bacchetta animata dallo spirito, spezzare i suoi incantesimi e salvare mamma e papà. Accadde proprio nella sua stanza. Ella si contrasse e cominciò a sibilare, ora avanzando, ora retrocedendo... ma l'accordo era di tacere e di non raccontare di questo a nessuno, altrimenti tutti gli esorcismi sarebbero stati inutili. Guardarla soltanto, immobile, con occhi blu blu blu. Non sono stata io, l'ha fatto un'altra bambina, Olja.

Beh, allora puniremo Olja, dov'è dov'è questa Olja, carognetta — domandarono i miei genitori. Sì, da qualche parte esisteva quest'Olja insolente, con la schiena dritta e le gambe magre di ballerina. Si comportava male, ma riusciva sempre a sottrarsi alle punizioni. Tuttavia, il corso degli eventi instaurava qualche forma di rapporto tra Al e Olja. Quando Olja giocava i suoi brutti tiri, anche a Al rimordeva la coscienza. Forse Olja esisteva in un mondo al di là del specchio, dall'altra parte, sul ciglio di una strada che rasentava, sia pur incidentalmente, la sfera di Al, oppure da qualche altra parte ancora. Ma era chiaro che se Olja esisteva, Al non era più soltanto Al, ma era anche Olja, seppur con i difetti causati da una fiacca tensione esistenziale. Il fatto che il centro nel quale si trovava Al a volte potesse rispecchiarsi, cambiava molte cose. Se una parte qualsiasi di Al (sia pure un riflesso) si trovava all'esterno, ne conseguiva che Al non era più il centro. Le cose non erano uguali a se stesse. Ovviamente, non nello stesso senso di quando lei e la sorellina vestivano il gatto Dymša con gli abiti della bambola Katjuša; con la cuffietta, tutto baffuto, lui s'infuriava, ma poi veniva domato.

Nel caso del gatto Katjuša, tutto sommato era evidente che si trattava di una mascherata; Olja invece rimaneva sempre Olja, come una grandezza costante. Il centro che dà un'occhiata alla periferia cessa di essere centro, viene contaminato dall'ambiente circostante, come un fiore. Tuttavia, senza di lei esso è impensabile. Così, rifluendo l'uno nell'altra, essi si scambiano la loro massa, come una stella gigante con una nana. Nel mondo delle banali opposizioni binarie, volente o nolente, finisci col pensare al centro. Per il nostro piatto modo di pensare, la cosa più semplice ovviamente era immaginare questo centro inesistente come la metà del segmento tra due punti. Ma il segmento è un raggio e il centro il suo semiraggio. La periferia tende al centro, la forza di quest'attrazione la rende così incandescente che il calore l'aiuta a spostarsi verso il centro, inondandolo come lava. La periferia è l'ultimo margine, un precipizio, sabbie mobili. Solo nel punto più estremo e desolato, sull'orlo dell'abisso, può nascere un nuovo, autentico centro. Nel caso delle città è possibile, ovviamente, una traslazione a latere della posizione geografica, ma nulla più. Mosca, tutto sommato, è la terza Roma, provincia di Bisanzio che, a sua volta, è provincia di Roma, provincia della civiltà etrusca.

Con la nonna invece tutto accadde così. Lei si lamentò che Al avesse agitato la bacchetta su di lei; lei (la nonna) era a malapena riuscita a schivare il colpo! La nipotina aveva alzato la mano sulla sua vecchia nonna — dichiarò la nonninanonnetta. La nipotina terribile si era rivolta contro la sua nonnarella. Ecco che cosa le insegnavano! I genitori si consultarono brevemente e iniziarono a dare la caccia a Olja. La cercarono. Non troppo a lungo. E, come al solito, non la trovarono da nessuna parte. E poi successe una cosa terribile. La mamma si sdraiò sull'ottomana, il papà prese Al per il braccio e la mise col volto alla parete. Alle spalle di Al qualcosa scricchiolò, poi tintinnò e poi arrivò come una specie di dolore. Ossia, avrebbe dovuto essere dolore, ma Al non lo sentiva. Al, cioè io, ormai, si voltò indietro, verso la mamma che guardava dalla sua loggia la platea della stanza. La mamma contemplava tranquillamente come la cinghia danzante sollevasse folate di vento e come i nastri azzurri da lei legati ancora ieri fluttuassero dalle treccine arruffate. C'era naturalmente qualcosa di ignominioso in quello stare in piedi col volto rivolto al muro. Il centro che si trovava in Al, cioè in me, come una luce disinnescata, si rattrappì per un istante. Sulla carta da parati crescevano fiorellini gialli e azzurri. Io entrai in questo campo in fiore e ricordai come una volta mi avessero dato una mela. Stavo seduta su un cassettoni di legno rosso in una stanza enorme, loro mi diedero una mela perché non piangessi, perché quando gli adulti gridavano o si picchiavano dopo volevano tranquillizzarmi. Mi vestivano come un orsetto e io avevo sempre caldo, forse per questo adesso ho sempre freddo.

Stavo seduta impellicciata molto in alto o, almeno, così mi pareva allora. La mela era così grande, pesante e sfericamente perfetta che mi si mozzò il fiato. Avevo capito che lo spazio è poroso, che è pieno di porte e di tasche. Ora, finalmente, la sparizione di alcune cose si spiegava. A volte, una palla, una perlina, una parola rotolava via e non tornava mai più. Adesso, camminando nel campo in fiore, pensai che anche le persone non possono essere perenni. "Quando muori, io sputerò sulla tua tomba e ci ballerò sopra", disse una volta la nonnina a mia mamma. Immaginai una nonna nana danzante, che ballava sfrenata sul umido dentro cui mia madre giaceva, senza poter uscire di lì. La mamma diceva che la nonna, in realtà, era sua mamma. Mi dispiaceva che le fosse andata così male. La mia mamma era molto meglio: almeno era bella, non aveva il volto così allungato come NanoNaso e non mi voleva seppellire nella terra e saltarci sopra, perché non ne potessi uscire. Alla sola idea iniziai a soffocare. Presi a inghiottire l'aria. Il campo in fiore cominciò a ondeggiare e io caddi di piatto 2.

Ogni domenica io e mio padre andiamo a fare una passeggiata. Al in compagnia di un uomo lunghiiiiissimo va a fare una passeggiata. Di solito, passano sotto l'arco con l'enorme orologio. Passare oltre quell'orologio è piuttosto imbarazzante, perché esso sembra sapere (o controllare) qualcosa, e quando Al percorre quel tratto, di solito, china la testa. Poi escono sulla piazza enorme, al centro della quale si eleva una colonna rosabordeaux. Ovviamente, si tratta della colonna più alta del mondo e, come tutto ciò che è grande, mette i brividi, soprattutto quando s'ingigantisce e s'incurva, mano a mano che tu t'avvicini, cosicché a volte tocca girarsi, per non correre pericoli. Sul suo piedistallo hanno luogo i giochi di Al. Girare intorno alla colonna molte volte in un senso e poi nell'altro, correre intorno alla colonna in un senso e poi nell'altro, camminare senza calpestare le crepe nell'asfalto, camminare, mettendo il piede ogni due crepe, stare seduta sul piedistallo. Dall'angolo a sud, dall'angolo a nord, dall'angolo a est, dall'angolo a ovest. Dal primo si vede una casa a quattro piani con piccole finestrelle in basso e, dietro di lei, il fiume, la Mojka.

Dal secondo un'altra casa grandegrande e un passaggio che non porta da nessuna parte, dal terzo (da dove abitualmente spira il vento) si vede un giardino sconfinato e un palazzo color rossomarrone che chiamano semplicemente d'Inverno, perché là si trova il giardino pubblico invernale dove Al, d'inverno, passeggia di solito con i bambini dell'asilo. E appena un po' più in là scorre la Neva. Dal quarto angolo si vede una casa gialla semicircolare con un doppio arco gigante. Sull'arco ci sono dei cavalli al galoppo, sei folli cavalli; ai lati dei forzuti con delle lance e al centro un omino alato su un cocchio. Se si passa sotto l'arco, la casa sembra vicina. Di solito accanto al palazzo d'Inverno, in autunno e in primavera, ci sono delle impalcature di ferro con le quali costruiscono a lungo una tribuna che arriva all'ultimo piano del palazzo. Sulla piazza marciano in su e in giù soldati e la voce al megafono grida: "Assinistra!" "Adddestra!" Poi, dopo un po', sulla tribuna che hanno costruito, coperta di rossa, si arrampicano dei vecchietti e tutta la piazza si riempie di persone che sfilano a passo di marcia (come Al durante le lezioni di ballo all'asilo) e gridano "Urrà", in risposta alla voce metallica e assordante degli vecchietti asserragliati lassù. La voce grida: "Viva l'unione delle repubbliche socialiste sovietiche" e altre cose ancora, che cominciano sempre con "Viva". I grassi vecchietti agitano la mano dall'alto, la gente trascina in spalla bandiere e manifesti e si gonfia tutta orgogliosa, passando oltre i vecchietti. A parte i ritratti di questi vecchietti, sulla piazza sono esposti dappertutto quelli di un altro tizio ancora. I ritratti di un uomogigante. Quando passi sotto di lui, in spalla a papà, sembra che ti voglia schiacciare con la suola sollevata della scarpa. Di solito sbuca fuori in berretto grigio, con la barba e un nastrino rosso sul petto. Spesso la gente porta anche lui sui suoi manifesti. Qualcuno mi ha detto che è il moi nonno, sento di essere cattiva, ma non mi piace e quando arriva sulla mia piazza, ho paura di lui.

1 Košej l'Immortale, figura del folklore russo.

2 Protagonista di una favola dello scrittore tedesco

S'éloigner de soi-même, dans la vacuité vespérale de juillet, pour un tour dans une ville du sud, piétinant feuilles et fleurs fanées et craquantes, panaches marrons désormais à terre, étamines et pistils stériles. Le souvenir d'une union révolue, qui n'est plus que poussière. Dans un parking abandonné, des préservatifs à proximité des voitures. Se couler hors de soi, la nuit dans les rues de la ville, l'été en son commencement et pourtant déjà suffocant, sous les tunnels de pins, dans le vert sombre des nuages cloués au ciel de cobalt. S'isoler lentement de soi comme on le fait d'une chose concrétisée et acquise, quitter le centre pour s'en aller aux marges.

La ville à quatre heures du matin. Un Noir à peine esquissé. Surgi de l'obscurité, du brusque virage d'une automobile, dans la lumière aveuglante des phares, les jambes nues et musclées, de guingois sur ses talons. Travestis souriants, pris par surprise, petites bandes envoyant des baisers à l'entour.

Quand on n'est pas amoureux, il semble étrange que l'on ait jamais pu l'être. On ne se souvient plus de ce que c'était quand bien même cela serait récent. L'amour tourne autour de ce centre-même avec lequel on se fond; après cela, on renaît au monde comme en un lieu inconnu, dans une périphérie en friches.

L'un d'entre eux gît sur le dos dans cette rue sourde, tentant sans succès de s'accrocher à la voiture, se relève à grand-peine. Dans la lumière des phares un visage ensanglanté, les cheveux longs, seins superbes, entre les jambes glabres et ouvertes le membre couleur brique. Un pauvre centaure, qui conjure l'absence de clarté centripète par sa pathétique audace, caricature de toute clarté. Dieu sait que nous nous construisons dans une périphérie inaccessible à l'œil et que seuls l'admettent les lépreux et les impudents. Bien que le monde s'en soit allé en débris depuis longtemps, bien que tous savent tout depuis longtemps, il arrive encore, dans certaines villes du sud, que les gens te demandent si tu as un fiancé et si, dans une quelconque fête, tu bavardes avec quelqu'un d'autre c'est la gêne qui prévaut, le dit « fiancé » s'en retournant chez lui déconcerté, chacun te regarde avec un début de sourire.

Ma ville du sud, celle où je suis tombée il y a quelques années de cela, avait une longue histoire. Pourtant, déjà son nom en soulignait l'incongruité. Comment vivait-elle avec son glorieux passé? Avec le centre du monde – concept qu'elle avait elle-même élaboré, reléguant l'univers connu au statut de province, dans son omnidirectionnelle magnitude.

Autrefois elle était couverte de jardins et de potagers et, parfois, elle évoque encore la campagne. Très récemment le maire a interdit les animaux de compagnie et les oiseaux, même si, comme dans le passé, ils récoltaient les fruits des arbres et vers les quatre heures du matin un coq acharné de contrebande poussait son cocorico.

Sa population tendait au métissage. Sa langue était rude et obscure. Ses mœurs, ceux de sauvages. Son caractère, d'apparence débonnaire, se révélait suspicieux et fermé.

Gagner sa confiance semblait difficile, parfois même impossible, surtout sans avoir cet art de la recommandation, de l'appartenance et de l'entregent qu'on cultivait, ici, en virtuose. Ce peuple était doté de fonctions sexuelles et digestives relativement développées et surtout ce dernier aspect était-il accompagné d'un véritable enthousiasme et revêtait une signification quasi identitaire.

Le premier nommé était le résultat de la séculaire hypocrisie catholique. Ici, hors la famille, la vie était structurée par la hiérarchie sociale, par une lutte secrète menée au travers d'une subtile malveillance, jamais explicite à dire vrai. Il aurait été impossible de provoquer la stupeur chez qui que ce soit à Rome – même si le Pape, d'aventure, s'était converti à l'Islam ou si deux éléphants imbriqués l'un dans l'autre avaient survolé la ville, chacun aurait déclaré avoir déjà vu cette scène. Leurs conceptions du bon et du mauvais goût, leur ingratitude, l'infantilisme social coïncidaient étrangement avec nos conceptions du faux, du manque de sincérité, de ruffianerie, de trahison. Les romains(1) sont de très fins psychologues, presque au niveau animal, c'est pour cette raison qu'avec leur impétueuse simplicité les étrangers(2) ne se doutent de rien et se laissent plus facilement rouler que d'autres.

Il n'existe pas de caractères plus antinomiques que les Rani et les Mani. Entre eux n'existent pratiquement aucun points de convergence (si ce n'est les lieux communs et, il est vrai, des systèmes bureaucratiques opaques à l'extrême). La famille est dans cette ville une valeur intouchable. Tous les ans, le 24 décembre, ils se réunissent et restent à table jusqu'à l'aube, un plat après l'autre, chacun dans sa famille innombrable, tendres époux se trahissant, grand-mères, arrière-grands-mères et parfois arrière-grands-pères car, à contrario des Rani, les Mani sont résistants et impérissables. En général, ma première impression était que, indépendamment des principes révolutionnaires du passé, il s'agissait d'une société figée et asphyxiante, toute occupée à courir après sa queue. Cependant, par sa beauté et son unicité, cette ville ne connaissait aucune rivale. Ainsi, me perdant toujours plus de vue, j'ai fini par aussi aimer les Mani. Mon regard rectiligne ignorait le tortueux et l'obscur; alors que, parfois, c'est de ceux-ci que naît la vie. Leur cynisme a entaillé les sommets de ma grandiloquence –bonne seulement à assaisonner la salade.

Le crépuscule prenait possession du ciel et, en effet, seule la surabondance de l'eau dans ma ville natale empêchait les larmes de couler. Pour cette raison, à ce moment, je vis une pluie impromptue ruisseler de la toile tendue des parapluies, en faisant déborder les bassins des fontaines. Et tandis que je m'appliquais à m'essuyer les joues, arriva mon quarantième anniversaire. Avais-je, ne serait-ce qu'un seul jour, pu douter de la venue d'un tel événement..

Naturellement, comme tous les enfants de son âge, Al se pensait le centre de l'univers. Centre dans lequel, entre autre, le mot « paresse » était plus fréquent que le verbe « s'établir », plus précisément cet endroit où

chacun est indolent, paresseux, prisonnier. Le centre qui s'était inséré en Al était assez mystérieux : un centre secret. Il semblait que chacun s'était mis explicitement d'accord pour que rien n'en paraisse, pour que ne soit pas révélé où il se trouvait exactement. La mère était distraite, comme étrangère ; le père était, pour une part, gonflé de vent (spécialement dans la zone de ses ailes courbées, encore en ébauche), et d'autre part empli d'un pathos édifiant réclamant régulièrement son activation.

La grand-mère.. bah, il est préférable de laisser tomber. Mais après tout, puisqu'on a abordé le sujet... celle-ci était d'évidence une sorcière. Et même si on l'appelait tendrement mamie (il serait plus correcte de dire que c'est elle qui avait décidé qu'il en serait ainsi) ce sobriquet contribuait seulement à surligner sa chair fantasmagorique qui, parfois, irradiait d'une lointaine et palustre essence bleutée. Un bleu de néon. Telle était l'aura de Koshej l'Immortel (3), qui apparaissait dans un cercle en rotation au fond du couloir, de la chambre jusqu'au cabinet de travail, vite, non, lentement, avec un halètement muet, en marquant des pauses d'un million d'années. (La solitude qu'éprouvait Al dans ce couloir ne pouvait être comparée qu'au tunnel qu'elle aurait du parcourir au moment de sa mort – mais de ceci, peut-être, parlerons-nous plus tard). Avec mamie se déroulait en permanence une guerre de nerfs portée à son paroxysme. Ainsi par exemple : ne pas accepter des bonbons de sa part, pis encore, recracher la viande du potage (impossible à mâcher car filandreuse) aux toilettes, se cacher sous la table et attendre son apparition, puis agiter contre elle une baguette abritant un génie.

Le génie était commandé par la sœur, qui de force poussait Al dans la sombre chambre et agitait frénétiquement la baguette pour invoquer le génie. Mais une fois, la baguette (que la sœur avait oubliée) tel le bâton d'Aron fut sortie de son coin pour expulser, en un souffle sacré, le mal de l'aïeule, toujours à l'affût. Il fallait agiter au-dessus d'elle la baguette renfermant le génie, mettre fin à ses incantations et sauver maman et papa. Cela survint dans sa propre chambre. Elle se contracta et commença à siffler, tantôt avançant, tantôt reculant...mais il y avait un accord pour ne rien révéler de tout ceci à qui que ce soit, sous peine de rendre inutile toute autre forme d'exorcisme. Par le simple jeu d'un regard, immobile, avec des yeux bleus, bleus, bleus. Ce n'était pas moi, un autre enfant l'a fait, Olia.

Et bien, alors nous punirons Olia, où est-elle cette Olia, petite peste – demandèrent mes parents. Oui, quelque part existait cette Olia, avec son dos raide et ses maigres jambes de ballerine. Toujours fautive elle n'en réussissait pas moins à se soustraire aux punitions. Pourtant le cours des événements instaurait toujours une quelconque forme de rapport entre Al et Olia. Quand Olia faisait ses mauvais coups même Al en éprouvait du remords. Peut-être Olia existait dans un au-delà du miroir, autre part, sur le bord d'une route qui frôlait, quoique incidemment, la bulle de Al, ou bien d'un autre ailleurs. Mais il était évident que si Olia existait, Al n'était alors plus seulement Al, mais aussi Olia, avec les lacunes dues à une molle tension existentielle.

Que le centre de Al puisse se refléter changeait beaucoup de choses. Si une partie donnée de Al (que ce soit un pur reflet) échappait à son corps, il en résultait qu'Al n'était plus le centre. Les choses n'étaient pas identiques à elles-mêmes. C'était évidemment différent de ces moments où sa sœur et elle habillaient le chat Dymcha des vêtements de la poupée Katioucha ; avec le bonnet, tout en moustache, il se rebellait mais finissait par se rendre.

Dans le cas du chat Katioucha, il n'y avait pas d'ambiguïté : il s'agissait d'un jeu de masque ; Olia, en revanche, restait Olia, comme un invariant. Le centre qui jette un coup d'œil à la périphérie cesse d'être centre, il est contaminé par l'environnement, tel une fleur. Et pourtant, sans la périphérie le centre n'existe pas. Ainsi refluant l'un dans l'autre, ils s'échangent leurs masses, comme une étoile géante le fait avec une naine. Dans le monde des banales oppositions binaires, bon gré mal gré, on finit par penser au centre. Dans nos pauvres schèmes mentaux la chose la plus simple est naturellement d'imaginer ce centre inexistant comme la moitié du segment qui sépare deux points.

Mais le segment est un rayon et le centre est sa moitié. La périphérie tend au centre, la force de cette attraction est telle qu'elle en produit une incandescence qui l'aide dans son mouvement vers ce centre, l'inondant telle une lave. La périphérie est la dernière marge, un précipice, des sables mouvants. Seul en son point extrême et désolé, au bord de l'abîme, peut naître un nouvel et authentique centre. Dans le contexte urbain il est naturellement possible d'opérer un déplacement latéral de la position géographique, mais rien de plus. Moscou, en somme, est la troisième Rome, province de Byzance qui, à son tour, est elle-même province de Rome, région de la civilisation étrusque.

Avec la grand-mère en revanche tout arriva ainsi. Elle se lamentait qu'Al l'ait soumise à l'action de la baguette ; elle (la grand-mère) avait eu toutes les peines à éviter le coup. Sa petite-fille avait levé la main sur sa vieille grand-mère –avait déclaré mamie-mémé. L'enfant terrible s'était révoltée contre sa pauvre mémé. Voilà ce qu'on lui avait appris à la maison! Les parents se consultèrent brièvement et se mirent en chasse d'Olia. Ils la cherchèrent.

Pas trop longtemps. Et, comme d'habitude, ils ne la trouvèrent nulle part. C'est alors que se produisit un chose horrible. La mère s'allongea sur une ottomane, le père prit Al par le bras et lui plaqua le visage contre le mur. Derrière Al quelque chose grinça, retentit, puis survint une espèce de douleur. Plutôt, ç'aurait du être une douleur, mais Al ne sentait rien. Al, c'est-à-dire moi, maintenant, se retourna vers sa mère qui observait la scène de sa loge. La mère regardait tranquillement la ceinture dansante créer des courants d'air, les rubans bleus qu'elle avait attachés hier encore voltiger des couettes emmêlées. Il y avait, évidemment, quelque chose d'ignominieux à rester ainsi debout le visage plaqué au mur. Le centre qui se trouvait en Al, c'est-à-dire en moi, comme une lumière éteinte, s'engourdit pendant un instant.

Sur la tapisserie poussaient des fleurs jaunes et bleues. Je pénétrai ce champ de fleur et me rappelai comment, une fois, on m'avait offert une pomme. J'étais assise sur une coffre en bois rouge dans une pièce

immense, ils m'avaient donné une pomme pour que je ne pleure pas car lorsque les adultes criaient et se battaient ils voulaient après cela me tranquilliser. Ils m'habillaient comme un ourson et moi, j'avais toujours chaud, et c'est peut-être pour cette raison que j'ai désormais toujours froid.

J'étais assise tout emmitouflée très haut, ou tout au moins j'en avais l'impression. La pomme était si grande, lourde et d'une rondeur parfaite que j'en avais le souffle coupé. J'avais compris que l'espace est poreux, plein de portes et de poches. Finalement, la disparition de certains objets s'expliquait. Parfois, une balle, une petite perle, un mot qui dégringolait pour ne plus revenir. Maintenant, cheminant dans le champ de fleur, je pensai que même les êtres humains ne sont pas éternels. « Quand tu mourras, je cracherai sur ta tombe et j'y danserai » déclara une fois grand-mère à maman. J'imaginai une vieille naine en train de danser, qui tourbillonnait sur le monticule humide sous lequel gisait ma mère, sans pouvoir en sortir. Maman disait que grand-mère était en fait sa maman. Elle n'avait pas eu beaucoup de chance, la pauvre. Ma maman était bien meilleure : au moins était-elle belle, elle n'avait pas le visage effilé comme Le Nain Gros-Nez (4). Et elle ne désirait pas m'ensevelir sous terre et sauter dessus, pour que je ne puisse en sortir. A cette seule idée je commençai à suffoquer. Je voulus aspirer de l'air. Le champ de fleur commença à onduler et je tombai à plat.

2

Chaque dimanche mon père et moi allons faire une promenade. Al, en compagnie d'un échalas, va faire une promenade. Habituellement ils empruntent l'arc à l'énorme horloge. Passer sous cette horloge est un peu gênant, car elle semble toujours savoir (ou contrôler) quelque chose, et quand Al fait ce trajet, c'est d'habitude la tête penchée. Puis ils débouchent sur l'immense place au centre de laquelle se dresse une colonne lie-de-vin. Evidemment il s'agit de la colonne la plus haute au monde et, comme tout ce qui est grand, cela donne le frisson, surtout lorsque qu'elle se développe et s'incurve, au fur et à mesure que l'on s'approche, de sorte que parfois il faut se tourner pour éviter tout danger. C'est sur son piédestal que Al a l'habitude de jouer. Tourner dans un sens puis dans l'autre autour de la colonne, courir dans un sens puis dans l'autre, marcher en évitant les fissures de l'asphalte, avancer en mettant le pied sur une lézarde sur deux, rester assise sur le socle. De l'angle sud, de l'angle nord, de l'angle est, de l'angle ouest. Du premier on découvre une maison à quatre étages avec de petites fenêtres en bas et derrière elle, le fleuve, la Mojka.

Du deuxième une autre bâtisse, grande, grande, et un passage qui ne mène nulle part, du troisième (d'où vient généralement le vent) on voit un jardin sans fin et un palais marron-rouge qu'on appelle simplement « d'hiver », parce que s'y trouvait le jardin public hivernal dans lequel Al, en hiver, se promène régulièrement avec les enfants de la maternelle. Et un peu plus loin coule la Neva. Du quatrième coté on distingue une maison jaune en demi-cercle dotée d'un arc double gigantesque. Sur l'arc trônent des chevaux au galop, six chevaux fous; sur les cotés des lanciers robustes et au centre un homme ailé dans un carrosse. Si on passe sous l'arc, la maison semble proche. Il y a habituellement, mitoyen au Palais d'Hiver, en automne et au printemps, des échafaudages métalliques destinés à l'érection d'une tribune qui monte jusqu'au dernier étage. Sur la place marchent des soldats et la voix au mégaphone scandé : « Droite, gauche ». Puis, peu après, sur la tribune ainsi érigée, couverte de rouge, se pressent des vieillards tandis que la foule emplie la place en défilant au pas (ainsi que Al le faisait pendant ses cours de danse à la maternelle) et en criant « Hourrah » en écho à la voix métallique et assourdissante des vieillards agglutinés là-haut. La voix hurle : « Vive l'Union des Républiques Socialistes Soviétiques » et d'autres choses encore qui, toutes, commencent par « Vive ». Les grassouilleux gérontes agitent leurs mains, les gens traînent des drapeaux et des pancartes sur les épaules en se gonflant d'orgueil, dépassant les vieillards. En sus des portraits de ces derniers il y a également ceux d'un autre type. Les portraits d'un homme-géant. Quand tu passes sous lui, assise sur les épaules de ton père, il semble qu'il veuille t'écraser sous la semelle levée de sa chaussure. Il apparaît habituellement coiffé de sa casquette grise, avec la barbe et un petit ruban rouge à la poitrine. Souvent son portrait figure sur les pancartes que portent les gens. Quelqu'un m'a dit qu'il s'agissait de mon grand-père; je me sens méchante, mais il ne me plaît pas et quand il arrive sur ma place, j'ai peur de lui.

(1) « Mani » dans le texte italien.

(2) « Rani » dans le texte italien qui signifie littéralement : allogènes, étrangers et qui dans ce cas précis évoquent les Petersbourgeois. Par convention nous continuerons dans la suite du texte à employer ces deux termes de Mani et Rani.

(3) Koshej l'Immortel, personnage du folklore russe.

(4) Personnage d'une fable d'un écrivain allemand.